

A CHLOE PER LE RAGIONI SBAGLIATE

di *Claudia Durastanti*

*La band è evidentemente
in dissesto, la cantante
continua a portarsi alle
labbra la bottiglia posata
sull'amplificatore e al terzo
brano in scaletta un capexzolo
le fuoriesce dalla canotta,
per la gioia dei ragazzi
in prima fila.*

Bassista e batterista sono divertiti da quell'ennesima umiliazione; se continua a comportarsi così, magari la band potrà rimediare ancora qualche data per il prossimo autunno.

Diane cerca di muovere i fianchi mantenendo il ritmo e affonda i piedi scalzi nella sabbia. Le piace ballare e detesta l'aria austera dei suoi vicini di posto che osservano il tutto a braccia conserte e con le guance contratte, annoiati da qualsiasi riferimento alla qualità del concerto. Nei locali in cui Mark va con i compagni di corso, l'ultima tendenza dei dj è stare totalmente fermi durante i set, con una certa austerità da coprifuoco. Una coppia lancia un'occhiata disgustata quando Diane abbassa la testa per dondolare i capelli da una parte e dall'altra. Come protesta, lei batte le mani in aria per incoraggiare la band anche quando non è il caso e solleva anche il braccio di Chloe, che lo riabbassa di scatto dicendole di smetterla. Quando la cantante inciampa contro la pedaliera ridendo fatuamente nel microfono, un ragazzo dietro Chloe dice: «È questo il problema della mia generazione. La Bohème senza la materia prima.»

Diane storce il naso maledicendo Mark e gli altri che l'hanno convinta ad andare al Siren Festival, riscuotendosi in tempo per urlare: «Booo» alla malcapitata sul palco. «Che dici, andiamo a stenderci un po'?»

Mark non è interessato alle due band successive, così vanno in direzione degli stand per mangiare.

Diane intanto blatera qualcosa a proposito di un appuntamento svoltosi la sera prima. «...e poi mi fa: potremmo giocare a bowling. E a quel punto vedo le tre xxx tatuate dietro l'orecchio e dico Cristo Santo, non è possibile.»

«Cosa c'è che non va?» si intromette Rob. «Lo *straight edge* è una cultura rispettabile.»

«Sì, come no.» Diane perde saliva mentre parla concitata; i capelli sono ridotti a una criniera rossastra e bruciata sotto il sole. «Volevo solo divertirmi, che cavolo» dice a nessuno in particolare con lo sguardo fisso altrove, succhiando una patatina frita come se fosse un bastoncino di zucchero.

«Ho deciso di frequentare solo ragazzi in camicia e cravatta, almeno so cosa aspettarmi. Questo tizio è tutto tatuaggi e sguardi assassini, ma non beve, non si droga e fa solo sesso responsabile, con sentimento.»

«È il postmoderno. La forma non corrisponde più al suo contenuto.»

«Eh?»

«Lascia perdere.»

In quei momenti Chloe si vergogna della sua amica e del suo noioso intercalare (Diane fa sempre «lo sai no?, lo sai no?») e non si rende conto di quanto sia oscena quell'abitudine) e sa che le sue ruvide energie sensuali non sono sufficienti per fare impressione su Rob, che da una ragazza di strada - cosa che Diane non è comunque, suo padre è un rispettabile idraulico - pretende quantomeno l'impegno a migliorare. Chloe non può immaginare che lui invece si sta divertendo. Diane è un bersaglio molle; Rob può infilzarci tutti i contenuti che vuole senza essere respinto, e riprendere la freccetta senza lasciare alcun foro di testimonianza.

Claudia Durastanti
A Chloe,
per le ragioni sbagliate



romanzo Marsilio

ESTRATTO DI

A CHLOE, PER LE RAGIONI SBAGLIATE

DI CLAUDIA DURASTANTI

IN LIBRERIA DAL 4 SETTEMBRE

PER GENTILE CONCESSIONE

DELL'EDITORE MARSILIO

Potrei rispettarti e scoparti, Diane Silva, se solo tu me ne dessi l'occasione.

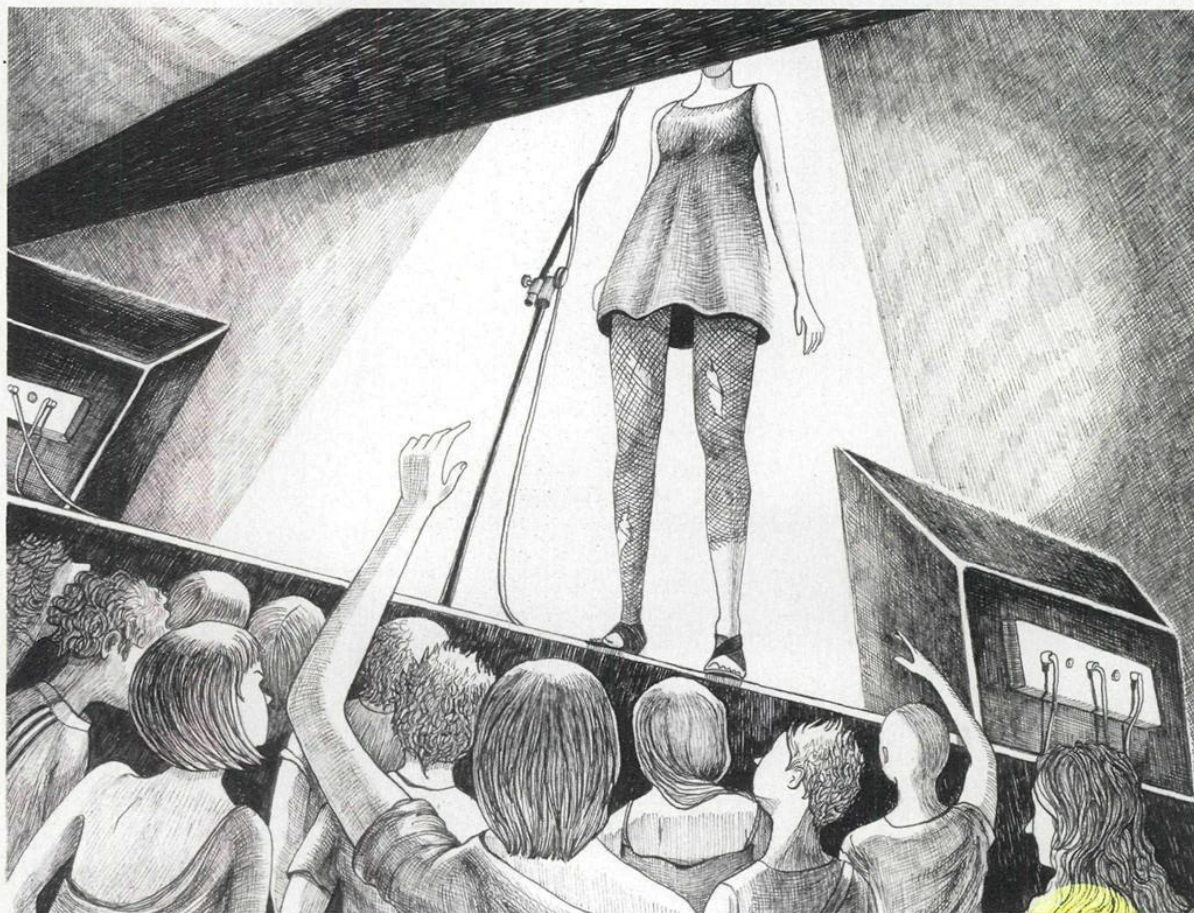
C'è stato un periodo in cui Diane era rimasta intrappolata nella questione degli antidolorifici con prescrizione. Aveva cambiato medici, ne aveva pagati alcuni sottobanco, finché un giorno un dottore indiano con strani punti tra nome e cognome sul biglietto da visita non l'aveva ricevuta in uno studio azzurro polvere, con la moquette consumata in corrispondenza delle sue scarpe, e l'aveva guardata negli occhi. Diane era troppo impegnata a studiare quelle impronte lucide sotto la scrivania per accorgersene, e lui le aveva spiegato perché non poteva rinnovarle più le ricette. Lei aveva tremato senza dare in escandescenze. Quando aveva deciso di smettere non pensava che avrebbe sudato, era una conseguenza di altre droghe quella, però era stata costretta a chiedere a sua sorella di non lasciarle la mano per due giorni. Chloe ricorda che a quei tempi la sua amica annuiva sempre: ancora prima che l'interlocutore finisse di parlare

048 / 049

BOOKLET

M

Illustrazione di AMALIA MORA, collabora con diverse case editrici, riviste e agenzie di comunicazione. Ha partecipato a diverse collettive e personali. Sta lavorando alla sua prima storia a fumetti. www.amaliamora.com



LA TRAMA Nell'affollata subway newyorkese, l'incontro casuale tra Mark Lowe e Chloe Gilbert si conclude a letto. E nonostante qualche giorno dopo Chloe venga ricoverata in una clinica per tentato suicidio, i ragazzi cominciano una relazione che li vede, tre anni dopo, vivere insieme, indaffarati nel tentativo di condurre una vita emancipata dal dolore. Sullo sfondo di una Brooklyn lontana dai circuiti hip, le vicende dei due si alternano a quelle dei loro genitori, in un confronto tra generazioni in cui le responsabilità dei traumi emergono in un cortocircuito sociale e culturale.

già stava facendo su e giù con la testa, focalizzando lo sguardo oltre le spalle di chi le stava davanti oppure sopra e sotto, ma mai sul bersaglio. Chloe si innervosisce quando la vede comportarsi in quel modo davanti a Rob. Anche se condito da una nuova leggerezza, quel tic continua a essere spettrale. Non ci sta ascoltando, pensa. È qui, ma non riesce a sentirci.

Prima di andare a fare un bagno si trattenono in un tendone cerato dove stanno proiettando un documentario; le sedie di plastica sono quasi tutte vuote ma loro si siedono a terra. Sullo schermo predisposto per l'occasione Lydia Lunch assume un'espressione combattiva, si scosta la frangetta dagli occhi e le sue labbra color fegato dicono: «...noi facevamo musica perché non potevamo fare altro, perché altrimenti ci saremmo fatti del male. Facevamo musica con questo

disgusto. Questi ragazzi, invece, lo fanno per scoprire bene alle feste» e dalla seconda fila un tizio urla: «Azzittite quella vecchia», cosa che gli guadagna uno sguardo di riprovazione dagli organizzatori in piedi vicino al bancone. Diane scrive il suo nome sulla sabbia mentre dalle prime file partono schiamazzi perché il documentario si spegne per un difetto del proiettore e per qualche minuto tutto sotto il tendone si annerisce. Stando alla scaletta, in quel momento su uno dei palchi montati direttamente sulla spiaggia sta per suonare una band che riproduce suoni da copisteria, un duo tastiera e cimbali. «Sono di Staten Island» legge Mark da un volantino, al che Rob fa un moto di ribrezzo.

«Guarda che c'è gente che ci vive a Staten Island» rimbecca Diane.

«Ma va? Che razza di novità è questa?»

Dato che la pellicola non riparte si allontanano in direzione della band in questione, e dopo qualche minuto Rob sente il dovere di chiedere se a Mark piace quella roba.

«È solo rivisitazione, ma non è male.»

Chloe è sicura invece che quella roba non le piaccia affatto. Diffida dei loro echi sinistri, lei vuole solo melodie, vuole musica che la faccia stare tranquilla. Qualche sera fa Mark l'ha portata a un concerto al Knitting Factory e per tutto il tempo lei non ha fatto che fissarsi la punta delle scarpe sperando che finisse in fretta. Alla fine non ha avuto neanche la presunzione di mentire; il frastuono poteva reggerlo e comprenderlo, ma quell'alternarsi fastidioso di vuoti e miagolii sul palco, quel rifiuto verso qualsiasi cosa che somigliasse a un assolo e potesse innescare una parvenza di emozione, quello non poteva perdonarlo. ✱